

V domenica di quaresima anno A

LETTURE: Ez 37,12-14; Sal 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

In queste domeniche di quaresima, siamo stati guidati dall'evangelista Giovanni in un denso ed affascinante cammino alla scoperta del volto di Gesù, alla conoscenza del suo mistero in relazione con ciascuno di noi, un mistero che illumina totalmente e definitivamente la esistenza dell'uomo. Due simboli ci hanno aperto l'intelligenza del cuore alla comprensione della identità di Gesù: l'acqua e la luce. Gesù è colui che dona l'acqua viva che estingue la sete dell'uomo; Gesù è la luce che illumina ogni uomo. Acqua e luce, due elementi naturali che sono in relazione con la vita, senza i quali non è possibile la crescita e la sussistenza della vita, due elementi naturali che, quando mancano, provocano una delle domande più radicali per l'uomo: da dove viene la vita? L'uomo scopre che non può avere la vita in se, che non può darsi la vita da solo. Ma come simboli di ciò che Gesù è per l'uomo, l'acqua e la luce ci rivelano l'origine della vita vera, di quella che va oltre la morte. E nel segno della resurrezione di Lazzaro, Gesù vuole condurci proprio al cuore stesso della vita e lo fa rivelandosi a noi, non solo come colui che può farci vivere pienamente, come acqua e come luce, ma come colui che è la vita stessa, quella vita che nessuna morte può distruggere: *Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno.* Che cosa significa per l'uomo questa pretesa di Gesù: *io sono la resurrezione e la vita?* Lasciamoci guidare da questa parola di Gesù e dal gesto che compie, ma lasciamoci anche provocare da quella domanda che Gesù rivolge a Marta: *credi tu questo?*

Anzitutto Gesù quando pronuncia questa parola, ha di fronte l'esperienza della morte di un amico, ma più in profondità, ha davanti a gli occhi la sua imminente morte. Gesù dice *Io sono la resurrezione e la vita*, guardando in faccia la morte, cioè la negazione della vita. Perché proprio se si rimane umanamente di fronte alla morte, ci si può porre la domanda più radicale che cos'è la vita? Che senso ha una vita che inesorabilmente si conclude con la morte? Gesù tra l'altro sembra quasi non impedire la morte dell'amico Lazzaro. Ama questo amico, eppure se ne sta lontano dalla sua sofferenza, sembra indifferente, lo lascia passare attraverso la morte. Perché? E anche qui siamo di fronte al mistero dell'esistenza dell'uomo, amato da Dio e tuttavia abbandonato alla morte; siamo di fronte ad un Dio che ci dice di amarci e tuttavia sembra indifferente alla nostra vita. Mistero che diventa ancora più fitto perché si riflette nella croce, nello scandalo del Figlio di Dio abbandonato al fallimento. E tutto questo provoca una domanda non meno radicale: ma la morte ha un senso? Anzi, Dio può dargli un senso nel suo amore?

Interrogativi troppo grandi per noi. Ma reali e che non possiamo fuggire. E per affrontarli dobbiamo rimanere simbolicamente davanti a quel sepolcro che sembra annullare la vita. Credo sia questo il primo e importante passo a cui ci guida la parola e il gesto di Gesù. Perché questo è il grande rischio dell'uomo: fuggire di fronte alla morte e illudersi che essa non abbia nulla a che fare con la nostra esistenza. E non è tanto la paura o l'angoscia di fronte alla morte: in fondo queste reazioni non sono una fuga, ma il grido della vita che è in noi e che vuole rimanere in noi. La fuga dell'uomo d'oggi sta nel cancellare il volto della morte dalla propria esistenza, come se non esistesse o come se uno potesse prolungare all'infinito la vita per non incontrarla mai. E meno ci si abitua a guardare, e più si ha paura di essa. Oggi non ci si interroga più sulla morte, perché non ci si interroga più sul vero senso della vita. Oggi l'uomo fatica a mantenere unito in sé il binomio, in se paradossale, di vita e morte; ecco perché non si capisce più l'apertura che l'una ha verso l'altra.

Ecco perché Gesù ci apre alla vita a partire dalla morte: dalla sua e dalla nostra morte. Ai discepoli disorientati, all'uomo disorientato che incontra nella sua esistenza tante esperienze di morte le quali sembrano il sepolcro di ogni desiderio di vita, Gesù offre una parola e un segno per

mostrare il significato profondo e inteso della morte: anzitutto della sua morte, la croce, ma anche della nostra morte.

Io sono la resurrezione e la vita... Ecco la parola che ci fa andare al di là della nostra morte e nella quale noi dobbiamo porre la nostra fede, nonostante che la nostra esistenza sia segnata dalla morte. Noi dobbiamo credere ad un volto che è vita; ad una presenza che pone ogni nostro istante, ogni nostro atto, ogni nostra parola, tutto ciò che siamo, tutto il nostro cammino, sotto il segno della vita, nel luogo della vita. *Si, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo:* la risposta di Marta è la risposta vera, della fede, accogliere il volto della vita in Gesù, entrare in una relazione che è vita. E credere in colui che è la resurrezione e la vita significa vivere fin d'ora: il credente è un vivente e pur passando attraverso tante esperienze di morte fino a giungere a quella esperienza che sembra troncare ogni desiderio di vita (il sepolcro), cammina nella vita, amando donando, trasformando tutto ciò che è bello e buono in occasione di vita. Dobbiamo convincerci di questo: la vita oltre la morte comincia nel momento in cui prendiamo sul serio l'incontro con Cristo; incomincia ogni volta in cui il Signore Gesù, ci grida, pronunciando il nostro nome, *vieni fuori*, ogni volta che ci strappa dai tanti sepolcri in cui noi chiudiamo il nostro desiderio di vita lasciandolo corrompere nella morte. È questo che dobbiamo credere ed è questo il miracolo, la resurrezione che ci prepara a quella vita senza fine, di cui noi non sappiamo nulla perché la speriamo, ma che certamente sarà comunione con il Risorto, vera pienezza di ogni desiderio di vita.

Come credenti non abbiamo nessun privilegio umano di fronte alla morte. Non possiamo pretendere miracoli. Come credenti dobbiamo solo fissare lo sguardo su Cristo, credere che proprio lui, il Figlio di Dio, ha voluto condividere la nostra morte, trasformandola in dono e in fonte di vita; e dobbiamo condividere con lui proprio questa esperienza perché alla nostra morte diventi apertura alla vita. Gesù non indica all'uomo una via facile alla pienezza della vita che eviti la morte, ma si presenta come la risurrezione e la vita. Questo è il cammino che ci conduce nel luogo della vita.

Non cerchiamo altre risposte nella morte. Di fatto essa non ha un senso in se stessa e non può dirci nulla. Se fa parte di un processo biologico, tuttavia all'uomo che cerca risposte vere, resta in se un mistero. L'unica risposta la troviamo proprio dentro questo mistero, nella vita che parla al cuore della morte, in Gesù, nella sua morte e resurrezione. E come Gesù, anche noi siamo chiamati ad accogliere ed entrare in questo mistero e nella sua logica: quella del 'chicco di grano' che per portare frutto deve essere sepolto sotto terra e morire. Ma questa è la logica della vita che cresce solo se è donata, la logica della Pasqua. Solo così, noi credenti, possiamo diventare uomini e adone di eternità in un mondo che sempre di più è intaccato da segni di decomposizione e di morte. E solo così diventiamo segni di speranza.

Facciamo nostra questa preghiera che s. Ambrogio ha composto meditando questo testo evangelico: *Degnati Signore di venire alla mia tomba e di lavarmi con le tue lacrime... Signore, chiama fuori il tuo servo. Alla tua voce io uscirò libero e diventerò uno dei commensali al tuo convito. La tua casa sarà pervasa da profumo, se custodirai quello che ti sei degnato di redimere.*

fr. Adalberto